

## Prologo

Sapeva che era sbagliato. Che era una pessima idea. E che dopo sarebbe stato difficile se non impossibile rimettere a posto le cose. Ma la rabbia era incontrollabile. Una rabbia strana che non aveva mai provato prima, che la rendeva lucida nei movimenti e nei pensieri ma la dominava totalmente. Era consapevole che se ne sarebbe liberata solo sfogandola. Su di lui. Su di lei. No, lei no. Luz era sua. Era tutta la sua vita. Anche adesso che stava tra le braccia di quel Wilson. L'immagine alimentò l'incendio che le divorava la mente. Attraversò ed entrò nell'hotel che ospitava i due amanti. La hall era squallida come la loro relazione. Fece intravedere la chiave magnetica della stanza per non suscitare curiosità nel portiere. Infilò le scale senza attendere l'ascensore. Si fermò di fronte alla 232. Non aveva la minima idea di cosa avrebbe detto o fatto. La rabbia avrebbe guidato con sicurezza lingua e corpo, costringendola a frasi e azioni di cui si sarebbe pentita per sempre. Ma a volte la vita obbliga a imboccare strade senza uscita. Chiuse gli occhi e sentì il rassicurante calore dell'ira rompere gli argini della ragione.

La serratura scattò con un ronzio appena udibile. Spalan-  
cò la porta con un calcio e irruppe nella camera. Il copriletto  
tirato fino ai cuscini nascondeva una sagoma informe.

Pensò che fossero uno dentro l'altra e non avessero fatto  
in tempo a staccarsi. Il dolore le strozzò la voce: – Credete  
che non vi veda? Fuori la testa, vigliacchi!

I due rimasero immobili. Afferrò un lembo di quel tessuto liso e stratonò con tutte le sue forze.

C'era solo l'uomo. Il corpo di Wilson era storto e contratto. Il sangue aveva inzuppato il lenzuolo. Non vi erano dubbi che fosse morto. Ucciso dal coltello che giaceva al suo fianco. La violenza della fine gli aveva deformato il volto. Il labbro superiore era sollevato e mostrava i denti. Non perse altro tempo e cercò il suo amore, temendo il peggio. Il minuscolo bagno era vuoto, e così l'armadio sgangherato e puzzolente.

– Dio, ti ringrazio, – disse ad alta voce.

Avvertí la presenza di una persona ferma sulla porta. Si girò di scatto. Era Luz. Una mano reggeva il cartone di una pizza, l'altra un sacchetto con un paio di birre. Il pasto frugale da consumare dopo il sesso.

La donna gridò e corse verso l'uomo. Cercò di soccorrerlo, si sporcò del suo sangue. – Wilson, amore, amore mio.

Lo baciò sulle labbra, sugli occhi, con tenerezza. Lei osservava, il cuore devastato dal sospetto di averla perduta per sempre.

Luz la guardò. – Perché lo hai fatto? – chiese.

Lei scosse la testa, tramortita dall'enormità di quella accusa. Incapace di trovare le parole giuste, si avvicinò al letto. Aveva bisogno anche lei del conforto del suo amore. Ma Luz si ribellò e con un balzo le fu addosso, aggredendola come una furia.

Lei era piú forte e le bastò abbracciarla per impedirle ogni movimento. Allora la sua compagna, il suo amore, la donna che era tutta la sua vita, le vomitò addosso il suo odio.

– Assassina! – gridò.

Una, due, tre, quattro volte. Lei piangeva mentre la stringeva tra le braccia. Poi arrivò il portiere, spalleggiato da un facchino. I due uomini la strapparono dalla sua Luz e la gettarono a terra, immobilizzandola. Non fece nulla per difen-

dersi, né per discolarsi. Nella mente riecheggiava quell'accusa terribile.

Con la faccia schiacciata sulla moquette polverosa vide Luz uscire dalla stanza, sorretta da una cameriera. Poco dopo entrarono uomini in divisa che l'ammanettarono e la misero seduta.

– Come ti chiami? – chiese uno con i capelli bianchi sulle tempie.

– Ksenia. Ksenia Semënova.

Il poliziotto annotò il nome sul taccuino. – Sei russa?

– Siberiana.

– E non te ne potevi rimanere al paese tuo? – chiese un altro poliziotto in tono duro. – Adesso ci tocca ospitarti in galera per un bel pezzo.

– Non sono stata io, – disse Ksenia.

– Come no! E allora è stata l'altra, la colombiana?

– No. Lei è arrivata dopo.

– Quindi sei stata tu.

– No! Vi state sbagliando.

L'agente anziano ordinò all'altro di far rientrare Luz. Quando si trovò di fronte al cadavere di Wilson scoppiò in un pianto inconsolabile. Puntò il dito contro la siberiana.

– Come hai potuto? Come hai potuto, maledetta assassina?

– Sei fottuta, – le sussurrò il poliziotto in un orecchio.